

Introduzione

Gli uomini *non usano* il linguaggio, *vivono* il linguaggio.
Lo Piparo, 2003: 3

0.1. La multimodalità come risorsa bio-linguistica

Sappiamo tutti che quando si comunica non entrano in gioco solo gli organi fonatori ma un gran numero di indici del corpo che, anche se tradizionalmente non sono considerati importanti da un punto di vista strettamente grammaticale, hanno una grande importanza nel quadro dell'enunciazione. L'uso concomitante di più canali comunicativi e di indici come il gesto, l'espressione facciale, la postura, la direzione dello sguardo e la prossemica, rende la comunicazione multimodale.

L'interesse nei confronti di questo aspetto della comunicazione umana, ed in particolare del gesto, ha radici antiche e riflette lo spirito dei tempi¹ nel susseguirsi degli approcci, dei metodi e degli obbiettivi. Conosce una fase di declino verso la fine del XIX secolo, nel periodo in cui la linguistica si andava affermando come scienza autonoma² ed in cui prevalse l'oralismo nell'educazione dei sordi (cfr. Kendon, 2004)³. Negli anni

¹ I primi studi del gesto si ritrovano in scritti greci e più tardi anche in quelli romani e sono legati all'arte oratoria. Durante l'Illuminismo l'interesse nei confronti dei gesti e della comunicazione dei sordomuti crebbe a dismisura poiché si prestava a varie interpretazioni nel contesto di diverse teorie sull'origine del linguaggio ed in generale sulla natura umana. Per una rassegna storica sullo studio del gesto vedi Kendon (2004).

² Una conseguenza del tentativo di preservare l'autonomia della linguistica fu la netta separazione tra lo studio dei fenomeni sociali in quanto tali e lo studio dei sistemi sociali, tra cui la lingua, in termini strutturali e funzionali (cfr. Kendon, 2004).

³ L'educazione orale o oralista si fonda sul presupposto che i sordi devono essere educati esclusivamente alla lingua orale e che i segni interferiscono negativamente nell'apprendimento della parola.

sessanta e settanta del secolo successivo, la multimodalità intesa come ‘comunicazione non verbale’ destò nuovamente interesse nell’ambito di vari settori disciplinari, come la psicologia sociale⁴ e l’etologia⁵, soprattutto per le funzioni emotive ed espressive degli indicatori non verbali. Oltre a svolgere diverse funzioni importanti nel comportamento sociale dell’uomo, questi indici gestuali giocano un ruolo decisivo sul piano linguistico e cognitivo come hanno dimostrato gli studi di Kendon (1980; 1997; 2004)⁶ e McNeill (1992; 2000; 2005). Queste ricerche, grazie anche a nuovi dispositivi tecnologici come i video sonori, hanno potuto dimostrare che gesto e parlato sono strettamente sincronizzati e che i vari tipi di gesti contribuiscono in modo importante al significato di un enunciato.

Esistono anche gesti di natura vocalica che imprimono alla materia fonologica discreta ulteriori significati, come mostrano Fónagy (1983; paragrafo 0.2.1), e Guaitella (1995, 1998). Questi studi ci mostrano che anche le unità tradizionalmente considerate più discrete e statiche possono essere analizzate in termini gestuali, possono essere soggette a delle modifiche sulla base del contesto fonologico (coarticolazione/prosodia) e possiedono delle potenzialità associative che emergono nel quadro enunciativo.

Infine, la conoscenza delle lingue dei segni come sistemi linguistici autonomi ha aperto nuovi percorsi di ricerca sul piano linguistico, sociolinguistico e ontogenetico, mostrando come anche la materia gestuale, in condizioni appropriate, possa assolvere a quelle funzioni fino ad allora associate esclusivamente alle lingue vocali.

⁴ Un esempio di questo approccio alla comunicazione non verbale è Hinde (1974), Ekman e Friesen (1967). Per un’analisi della questione vedi Kendon (1981).

⁵ L’etologia o «biologia del comportamento» (Lorenz, 1980) ha influenzato profondamente lo studio del comportamento sociale umano dimostrando che i primati comunicano utilizzando segnali specie-specifici che sfruttano più canali sensoriali contemporaneamente e in questo modo possono arrivare a modificare il comportamento dei conspecifici. Grazie alle scoperte degli etologi, la psicologia sociale, ha cominciato ad occuparsi della comunicazione nei suoi vari aspetti, senza privilegiare, com’era avvenuto in passato, soltanto il canale vocale.

⁶ Per una rassegna vedi Kendon (2004).

Concepire la lingua come un sistema multimodale implica necessariamente una riflessione non soltanto sul concetto di lingua, ma anche sulla natura dei processi cognitivi che sono coinvolti nella comunicazione. Se da un punto di vista semiotico, i gesti sono molto diversi dalle parole, al livello pragmatico svolgono un ruolo altrettanto fondamentale non solo nella costruzione e nell'organizzazione degli enunciati ma anche nella fase di decodifica di un dato messaggio da parte del ricevente. Inoltre, è proprio in virtù della loro natura semiotica che gli indici gestuali rappresentano, a mio avviso, una corsia preferenziale per comprendere meglio la struttura concettuale sottostante la lingua. In altre parole, nei gesti co-verbali e nei segni delle lingue dei sordi è possibile scorgere quel percorso che trasforma in struttura linguistica le capacità sensori-motorie e le abilità cognitive generali dell'individuo. Se la grammatica della lingua è concettualizzazione ed emerge dall'azione e da *frames* esperienziali, i gesti sono azione concettualizzata e rappresentano un segno tangibile di come la dimensione corporea dell'essere umano entra nella costruzione del significato.

La linguistica è ancora troppo condizionata dalla potenza del modello della scrittura che, naturalmente, non ha alcuno spazio per quei fenomeni cinesici che accompagnano il parlato. Tuttavia, è soltanto attraverso uno studio della comunicazione faccia a faccia, che si potrà elaborare una nozione di lingua che possa includere le varie dimensioni del significare umano.

0.2. Multimodalità e sistema

Se intendiamo i gesti come simboli significativi che esprimono qualcosa che suscita risposte identiche nei vari individui (Mead, 1974: 47), presupponiamo la condivisione di un sistema inteso come patrimonio di usi collettivi della lingua consolidati dall'uso.

Nella comunicazione faccia a faccia gesto e parola concorrono in modo diverso e spesso complementare, alla costruzione

del significato (McNeill, 1992; 2005). Quali sono, a questo punto, i confini di ciò che normalmente viene definito ‘sistema linguistico’? Nell’analisi di un’interazione dobbiamo prendere in considerazione soltanto il «sistema di modellizzazione primario»⁷, a cui si conformano gli altri sistemi? Oppure bisogna ammettere con Eco (1975: 235) che:

(...) anche se il linguaggio verbale è l’artificio semiotico più potente, si vedrà che esso non soddisfa compiutamente al principio della efabilità generale: per diventare più potente di quel che è, come di fatto avviene, deve avvalersi dell’aiuto di altri sistemi semiotici.

Le ricerche sulle lingue dei segni e i *gesture studies*⁸ ci mostrano che ogni atto linguistico è di fatto l’espressione di un sistema di sistemi che interagiscono dinamicamente e che costituiscono delle unità globali in cui linguistico e non linguistico concorrono in modo complementare all’espressione del significato secondo i bisogni comunicativi degli utenti. Come vedremo, l’interazione tra questi sistemi semiotici non è necessariamente di natura asimmetrica tra un sistema modellizzante primario e altre forme di semiosi di natura secondaria ad esso subordinate. Se, infatti, alle lingue vocali è riconosciuta una enorme flessibilità articolatoria e combinatoria, ciò non equivale a riconoscere che altri sistemi semiotici siano di fatto meno potenti, ma piuttosto che lo siano in modo diverso. Tutti siamo disposti ad ammettere che molto spesso quella porzione di significato veicolata da unità gestuali, non può essere tradotta nella lingua orale se non per mezzo di vaghe approssimazioni. A questo proposito, ricordiamo il celebre aneddoto tramandato dagli *Acta philosophorum* di Wittgenstein che, durante un viaggio in treno, fu sfidato dal professor Sraffa a tradurre in parole un gesto napoletano⁹. L’impossibilità di tradurre e illustrare nella lingua vocale in modo efficace

⁷ Lotman e Uspenskij, 1975: 41.

⁸ Gli studi sulle funzioni linguistiche del gesto co-verbale sono stati denominati *gesture studies*.

⁹ Il gesto consiste in un passaggio del dorso della mano sotto il mento per esprimere un ventaglio di significati che va dalla perplessità all’indifferenza (in Eco, 1975: 233).

sia il significato che il significante di questo gesto mostra che esistono vaste aree semantiche non parlabili che, non per questo, possono definirsi non esprimibili (Eco, 1975).

Nel momento in cui la lingua viene intesa come un complesso con una base sociale, che coinvolge più canali comunicativi, si delinea un quesito di centrale importanza relativo alla nozione di sistema. In altre parole, come si concilia la nozione di sistema con l'eterogeneità delle risorse di cui si servono le lingue? Apparentemente, l'ipotesi della multimodalità non è incompatibile con la nozione saussuriana di sistema poiché si tratta primariamente di un sistema di valori interamente relativo che è tale perché è consolidato dall'uso e dal consenso generale proprio in virtù della radicale arbitrarietà¹⁰ del segno linguistico. Ma, posto che la materia del significato sia eterogenea, qual è allora la differenza tra componenti linguistiche e non linguistiche?

Lo stesso Jouison (1995) nello studio della lingua dei segni si era posto spesso il problema del criterio discriminante che consentiva all'utente di distinguere agevolmente tra i segni linguistici e i segni non linguistici, tra l'eseguire un segno a contatto con il mento e la semplice azione di grattarsi il mento. Lo statuto linguistico di questi segni non è legato soltanto a quei principi di ciò che è inteso come comunicativo come l'intenzionalità, la metalinguisticità e la possibilità di alterare il loro valore di verità, come affermava lo stesso Jouison, ma anche al loro rimandare e quindi appartenere ad una rete specifica di valori, e cioè ad un sistema, come sostiene Saussure.

In altre parole, la materialità di un segno attiva la facoltà di linguaggio soltanto se coinvolge quelle disposizioni collettive che costituiscono la lingua come prodotto sociale. La stessa vita semiologica di una lingua si fonda sul consenso sociale che impregna, nel corso del suo divenire storico, la sua sostanza interna, intesa come rete di significazioni e dove la materialità del

¹⁰ L'arbitrarietà viene intesa in questa sede come indipendenza totale dal contesto extralinguistico e come radicale socialità del segno linguistico.

segno diventa un fatto interno nella misura in cui costituisce la controparte sul piano dell'espressione di un dato significato.

Per proporre una nozione di sistema che includa il gesto occorre innanzitutto comprendere che cosa intendiamo per gesto, per poi cercare di comprendere i criteri che consentono di distinguere tra un gesto e un'azione e di considerare il gesto come significativo.

0.2.1. *Che cosa è il gesto*

Negli ultimi anni, la definizione di gesto si è andata ampliando fino a diventare «*visible bodily action*» (Kendon, 2001; 2004). Da un punto di vista funzionale il gesto è trattato come una struttura intenzionale non discreta dotata di significato (Müller, 2000; Kendon, 2004) con particolare riguardo al livello manuale ma senza trascurare le altre componenti. Questi indici sono utilizzati in concomitanza o addirittura in sostituzione all'espressione vocale con funzioni precise e complesse.

La nozione di gesto dunque include in generale quelle azioni espressive che hanno una funzione nel contesto dell'enunciato e che manifestano un'evidente intenzionalità. Tale definizione diventa però abbastanza problematica quando si applica alla lingua dei segni poiché, come vedremo, diventa difficile isolare il gesto così com'è inteso sopra nel flusso dei segni linguistici.

Esistono, tuttavia, altre definizioni più 'strette' di gesto che tendono a privilegiare soltanto il movimento delle dita, delle mani e delle braccia (McNeill, 2005: 3; Mueller, 2000: 2). Secondo Magno Caldognetto e Poggi (2001) esistono vari sistemi di segnali manuali e non manuali determinati da un insieme di regole che governano l'associazione di significanti e significati nei gesti in modo creativo o codificato. Le studiosse propongono una classificazione dei vari significati veicolati da vari indici gestuali manuali (gesto) e non manuali (espressione facciale, postura etc.): i vari segnali possono fornire informazioni sul mondo, sulla mente del parlante e sull'identità del mittente.

Questa proposta ci aiuta a restringere il campo dei nostri in-

teressi. Infatti, i gesti che forniscono informazioni sull'identità del mittente presuppongono, tuttavia, un grado diverso di intenzionalità poiché includono oltre alle caratteristiche socio-anagrafiche, gli atteggiamenti comunicativi e tutta una serie di indici comportamentali che solitamente non rientrano nei *gesture studies*. Infatti, alcuni indici non manuali sono comunicativi nel senso che ci dicono qualcosa a proposito dell'emittente, ma non per questo possono dirsi intenzionali come ad esempio il comportamento spaziale, cioè la distanza, il contatto corporeo, l'orientazione e la postura (cfr. Ricci Bitti e Zani, 1983).

Si tratta indubbiamente di una soglia minima al di sotto della quale non è possibile intendere dati segnali come segni. Nel caso dei gesti co-verbali non è possibile, inoltre, proporre una classificazione indipendente dal parlato se non appiattendo il loro valore funzionale dato che essi co-esprimono informazioni che si interfacciano in vario modo con il flusso parlato.

Più che partire da classificazioni, nello studio del gesto occorre distinguere tra indici comportamentali presumibilmente non intenzionali che rientrano nel campo della psicologia sociale e indici linguistici che possiedono un grado di intenzionalità e che dovrebbero essere studiati nel contesto dell'unità gesto/parlato per non snaturare il valore semantico e funzionale del gesto stesso. È il valore semiotico di questi indici che li rende segni per un emittente all'interno di date norme o abiti e che può indurre un destinatario ad intenderli come tali (Eco, 1975: 32).

I vari tentativi di analisi e classificazione del gesto pervengono comunque a conclusioni diverse: secondo Calbris (1990) è possibile individuare un sistema che soggiace alla combinazione di componenti pseudo-morfemiche legate a specifiche aree di significato come ad esempio l'espressione del tempo o delle forme. McNeill (1992; 2005) sostiene che le varie unità gestuali non costituiscono in alcun modo un sistema formale ma che si configurano dinamicamente in rapporto dialettico con il livello linguistico ed in riferimento ad una data situazione comunicativa. In altre parole, se secondo Calbris è possibile descrivere una semantica dei gesti isolando un sistema di vincoli gestuali

che agiscono in particolari aree (forme e orientamento temporale), secondo McNeill, invece, la forma gestuale emerge in un dato quadro enunciativo.

La proposta di McNeill è quella di interpretare il gesto secondo un approccio pragmatico-cognitivo e di individuarne dimensioni di significato più che collegarlo a categorie tipologiche. Ricollegandosi a Wundt (1970), McNeill (2005: 91) sostiene che il gesto e il parlato fanno riferimento a due diversi sistemi semiotici che hanno potenzialità espressive diverse. L'unità gesto-parlato è una combinazione non ridondante in cui ognuno degli elementi costitutivi esprime un dato carico di significato secondo le potenzialità espressive del sistema di riferimento.

McNeill considera il gesto come una risorsa a disposizione dei partecipanti agli eventi comunicativi, che va analizzata in concomitanza con il parlato con il quale costituisce un'unità globale, le cui componenti concorrono, ognuna a suo modo, a definire e comunicare un dato significato. Analizzando le varie funzioni pragmatiche dei gesti co-verbali, McNeill tenta di elaborare un concetto di unità minima gesto-parlato denominata *Growth Point* identificandolo con il momento di interazione significativa tra le due componenti. Secondo questa teoria (McNeill, 1992; 1999; 2005), l'unità gesto-*imagery*/parlato può essere considerata come un'espressione inscindibile del pensiero verbale nel senso vygotkiano del termine, cioè di un pensiero che transita dal biologico al socio-storico e che si attualizza mediante il linguaggio.

Sulla base di una minuziosa analisi delle innumerevoli funzioni degli indici gestuali nel contesto di varie situazioni comunicative, Kendon (1981; 1997; 2004) conclude che un enunciato può essere composto da parole ma anche da gesti che interagiscono in modi sempre diversi secondo il quadro enunciativo. Il gesto contribuisce al significato globale in vari modi, veicolandone gli aspetti iconici, rappresentativi o spaziali, oppure agendo pragmaticamente in termini grammaticali e semantici, segnalando le funzioni illocutive o operando come *parser* del parlato.

La teoria di Kita (2000) si colloca nel quadro teorico di

McNeill con qualche differenza. Kita considera il gesto come un'azione virtuale del parlante che agisce come se si trovasse in un contesto spaziale immaginario. Il gesto è il risultato di quello che Kita definisce '*spatio-motoric thinking*' che procede, tuttavia, in modo indipendente dal parlato. I processi che conducono alla produzione di gesto e parlato sono indipendenti, anche se in stretta interconnessione, e organizzano l'informazione in un formato più facilmente verbalizzabile.

Similmente, Streeck (2005) e Müller (2005) affermano che i gesti rappresentativi hanno origine nella prassi e non sono necessariamente correlati al parlato. In particolare, Streeck (2005) ipotizza una sorta di ecologia del gesto che include vari *alignment-types* cioè varie funzioni svolte dai gesti nella gestione della nostra vita quotidiana. In quest'ottica il gesto si trasforma in una delle strategie per interagire con il mondo.

Infine, è importante evidenziare altri fenomeni non manuali di cui occorre tenere conto nello studio del gesto: da una parte il parlato può essere inteso come attività gestuale, superando la visione tradizionale dei fonemi come entità statiche e astratte, poiché nell'esecuzione dei fonemi entrano in gioco una serie di fenomeni di coarticolazione. Dall'altra, gli studi sulla mimica vocale condotti da Fónagy (1983) ci mostrano, in modi diversi, che i singoli foni possiedono delle possibilità evocative che di fatto si ricollegano alle altre funzioni che svolgono gli organi coinvolti nella produzione linguistica, come il respirare o il mangiare.

Browman e Goldstein (1985), nell'illustrare il loro modello gestuale del parlato, propongono di guardare la struttura fonetica come una configurazione di movimenti articolatori o gesti più che come entità statiche. Se il parlato può essere analizzato in termini gestuali, è lecito affermare che la percezione del parlato non è diversa dalla percezione di qualsiasi altra forma gestuale. Infatti, Studdert-Kennedy (1987) propone di guardare il parlato come una serie di movimenti interconnessi e coordinati che coinvolgono vari articolatori e che svolgono varie funzioni.

Inoltre secondo Guaitella (1995), nell'analisi di qualsiasi unità occorre far riferimento a due principi: da una parte un

principio organizzatore che costituisce il quadro dell'enunciato e sulla base del quale si struttura e si mantiene la situazione comunicativa; dall'altra un principio simbolico che produce significati all'interno dell'organizzazione ritmica dell'enunciato consentendo all'emittente di assumere un atteggiamento rispetto alla situazione comunicativa, sfruttando le potenzialità evocative dei vari foni.

Nell'elaborazione di una nozione di gesto, dunque, occorre tenere conto delle dimensioni che significativamente entrano nell'unità comunicativa, parlata o segnata, che non sono esclusivamente manuali. Da qui la proposta di guardare al gesto semplicemente come un elemento funzionale che concorre all'espressione del significato (Studdert-Kennedy, 1987).

0.2.2. *Cosa non fa parte del sistema: gesti e azioni*

Se il gesto è *visible bodily action* (Kendon, 2004) che cosa distingue, dunque, una semplice azione da un gesto? Secondo Kendon, i gesti presentano delle caratteristiche formali specifiche, sono evidentemente intenzionali e si ricollegano ad un obiettivo comunicativo a differenza di una semplice azione che, se intenzionale, è legata al raggiungimento di uno scopo pratico. Un gesto manuale, in particolare, co-occorre in perfetta sincronia con il parlato consentendo agli utenti di distinguere senza particolari difficoltà tra azioni e gesti significativi.

Le qualità intrinseche dei gesti sono subordinate comunque al contesto e alla percezione e interpretazione degli eventi comunicativi da parte dei partecipanti. È interessante riportare a questo proposito, un esperimento condotto da Kendon (1980, in Kendon, 2004) a proposito della capacità di distinguere tra gesti e azioni: è stato mostrato un filmato su una cerimonia degli Enga, una popolazione che vive in Nuova Guinea, ad australiani con background europeo senza alcuna competenza della lingua e conoscenza della cultura. Nonostante ciò, i partecipanti erano in grado di distinguere nella maggioranza dei casi, i movimenti significativi da quelli che invece erano privi di qual-

siasi intenzione comunicativa e che erano piuttosto segnali emotivi o aggiustamenti posturali. Tale capacità sembra essere associata, secondo l'autore, alla natura stessa del movimento gestuale comunicativo che si configura come intenzionale e significativo, con un inizio e una fine ben definiti e, a differenza delle azioni, con un ritorno alla posizione di partenza (cfr. cap. 5).

Per quanto si tratti di uno studio che coinvolge dei soggetti esterni al fatto sociale, la capacità mostrata dai partecipanti all'esperimento di discriminare l'azione dal gesto, fornisce una possibile interpretazione sulle strategie utilizzate dai parlanti. In particolare, Kendon, facendo riferimento alla teoria di Goffman (1974, in Kendon, 2004) afferma che i parlanti sono in grado di estrarre con facilità gli elementi comunicativi pertinenti rispetto ad altri non rilevanti sulla base di alcune caratteristiche dell'interazione che si organizza intorno ad una *main-line* o *story line* che ne costituisce la dimensione centrale e ad un *directional track* che ha il ruolo di contribuire alla organizzazione della *main line*. Altri movimenti sono invece considerati *creature comfort releases*, e rientrano nell'ambito delle variazioni posturali ammesse nel contesto di una situazione comunicativa. Sicuramente, come sostiene Kendon (2004: 13):

Vocalization and speech are specially oriented to and take a kind of first place in the attentional hierarchy. However, certain patterns of bodily movement are also given main-track status simply because of the character they have as movements.

Si tratta di movimenti intenzionali che manifestano evidenti caratteristiche espressive, la cui natura comunicativa appare direttamente accessibile all'interlocutore senza che intervengano procedimenti di inferenza.

Tuttavia, se, come osserva lo stesso Kendon (2004) e come dimostra McNeill (2000, 2005), gesti e parole sono due aspetti di un unico processo, la capacità di distinguere tra gesto e azione è determinata non soltanto da alcune caratteristiche della forma e da un dato contesto, ma anche in riferimento ad un sistema specifico di valori che include non solo i gesti ma anche

il parlato. Pertanto la nozione di sistema linguistico si estende per trasformarsi in un sistema di sistemi che integra la sistematicità della *langue* con un altro sistema semiotico di natura gestuale la cui natura si configura in riferimento ad una base cognitiva condivisa.

0.2.3. *Il gesto e l'intelligenza collettiva*

Se ipotizziamo un sistema di sistemi, è lecito estendere ai gesti proprietà come la convenzionalità, l'arbitrarietà e la ricorsività? Al di là degli emblemi, (il gesto per OK ad esempio)¹¹ che per la loro natura fortemente convenzionale, sono evidentemente condivisi dai membri di una data collettività, la maggior parte dei gesti sono apparentemente idiosincratici e spesso presentano un certo grado di isomorfismo con tratti dell'azione o dell'oggetto.

La ricerca sulle lingue dei segni ha mostrato che la materia gestuale sembra essere particolarmente ricettiva ad inglobare e pertinentizzare alcuni aspetti delle prassi pre-linguistiche. Tuttavia, mentre nella lingua dei segni l'iconicità convive con la sistematicità della lingua e le forme significanti sono depositate nell'intelligenza collettiva, ciò non sembra avvenire per il gesto, almeno in apparenza.

Vari studi comparativi sui gesti e sui segni (Klima e Bellugi, 1979; Boyes-Braem, 1981; Volterra, 1991; Laudanna e Volterra, 1991; Pizzuto e Volterra, 2000) hanno mostrato che esistono delle analogie tra gesti e segni legati alla comune materia gestuale. In particolare, Volterra (1991) e Volterra e Laudanna (1991) hanno mostrato come la modalità visivo-gestuale sembra influenzare la strutturazione di enunciati locativi poiché sia sordi segnanti che udenti non segnanti esprimono come primo elemento il luogo e poi l'elemento locato, contrariamente a quanto avviene nella lingua vocale. Sulla base dei risultati della loro ricerca condotta su sordi e udenti appartenenti a varie naziona-

¹¹ In McNeill (1992; 2005).

lità, Pizzuto e Volterra (2000)¹² concludono che esistono vari gradi di iconicità nei segni della LIS (lingua dei segni italiana). La comprensibilità di alcuni segni sembra ricollegarsi ad alcuni aspetti universali e indipendenti dalla cultura che sono accessibili sia ai segnanti che agli udenti. Altri segni sono evidentemente collegati ad un comune substrato forse di natura percettiva che accomuna i sordi in Europa. Altri ancora sembrano essere patrimonio culturale di sordi e udenti italiani poichè sono non accessibili ai non italiani.

È possibile ricondurre queste riflessioni ad una tassonomia proposta da Armstrong Stokoe e Wilcox (1995) che, rielaborando le proposte tipologiche di vari autori come Goffman, Ekman e Friesen, Kendon, McNeill, distinguono vari livelli di comunicazione gestuale: un livello primitivo universale comune ai mammiferi e forse persino ai vertebrati che include gesti e posture esprimenti 'grandezza', ad esempio, per esprimere 'minaccia' o gesti e posture di 'piccolezza' come segno di sottomissione. A questi segni manuali e non manuali possono essere associati anche segnali vocali che implicano rispettivamente un aumento e una gravità nel tono della voce in contrapposizione a tonalità più dolci e meno 'imponenti'. Il secondo livello di comunicazione gestuale riguarda quei gesti talmente trasparenti, secondo gli autori, da essere compresi dovunque sia conosciuto il referente come nel caso del gesto per 'fucile'. Al terzo livello, gli autori collocano i gesti comuni ad una data cultura che sono compresi sia dai sordi che dagli udenti e infine, al quarto i segni usati dalla comunità dei sordi.

La gestualità universale è legata, ad esempio, all'uso delle mani nella vita quotidiana, le quali intervengono in maniera importante nella costruzione dei significanti nelle lingue dei segni (cfr. Boyes Braem, 1981). Gli innumerevoli compiti che coin-

¹² Si trattava di uno studio crosslinguistico che sottoponeva i segni della LIS a sordi e udenti appartenenti a sei culture nazionali diverse e a 12 comunità linguistiche. L'obiettivo della ricerca era quello di chiarire l'esistenza di universali linguistici o specificità culturali e/o linguistiche e di analizzare il ruolo dell'iconicità nella comprensione dei segni.

volgono quotidianamente le mani potrebbero costituire un sistema di significazione condiviso dagli esseri umani poiché dotati degli stessi apparati senso-percettivi.

Recuperando e riutilizzando la dimensione del fare, i gesti esprimono quegli aspetti che sono inesprimibili nel parlato e che coincidono con l'*imagery*. Tuttavia, mentre nella lingua dei segni la pertinentizzazione avviene sulla base di vincoli sistematici, nel gesto, lo stesso processo avviene in modo subordinato agli obbiettivi enunciativi che si delineano di volta in volta in modo diverso nel quadro dell'enunciazione.

In questo modo il gesto rappresenterebbe una traccia tangibile delle strategie di categorizzazione dell'esperienza che condividiamo come esseri umani e più in generale come mammiferi (al primo livello della tassonomia) e come membri di una data cultura (secondo, terzo e quarto livello della tassonomia). L'unità gesto-parlato ci consente dunque di rintracciare le basi fisico-percettive della cognizione. Come vedremo, spesso i gesti sono di natura metaforica o metonimica ed incarnano le coordinate dell'esperienza umana mediate da un dato filtro culturale. Il gesto non rimanda dunque ad una convenzionalità nel senso classico ma ad un sistema di valori derivanti da una condivisione esperienziale e da una categorizzazione comune che soggiace, secondo Langacker (1987; 1991) alla stessa struttura linguistica.

All'interno di un «bacino di invarianza» esiste dunque una variabilità regolata (cfr. Lo Piparo, 2003: 124) dell'attività linguistica che include una pluralità di attività del significare i cui confini sono determinati da ciò che non è e da ciò che è linguaggio in termini di attività specie-specifica umana.

0.2.4. *Doppia articolazione: dogma o proprietà?*

Se accogliamo la proposta di intendere il gesto e il parlato come espressione di un unico processo così come suggeriscono McNeill e Kendon, dovremo quantomeno mettere in discussione la doppia articolazione, che è un concetto che gli studiosi

hanno talmente associato alla linguisticità di una lingua da aver raggiunto uno statuto dogmatico. Infatti, affermare che gesto e parlato costituiscono dimensioni diverse e complementari di un'unità espressiva, equivale ad ammettere la non centralità di questa proprietà nella comunicazione umana. Lo aveva già fatto Eco (1975: 237, 238) nel suo *Trattato di Semiotica Generale* quando sosteneva:

Il modello linguistico ha disturbato non poco i più recenti studi semiotici perché ha invogliato ad applicare ad altri tipi di segni le leggi che regolano i parametri acustici.

(...) sarà solo riconoscendo l'esistenza di tali parametri che sarà possibile parlare di molti fenomeni come di segni codificati; altrimenti bisognerebbe distinguere tra segni che sono 'segni' (perché i loro parametri corrispondono a quelli dei segni verbali o possono essere metaforicamente ridotti a essi) e segni che non sono 'segni' per niente.

D'altra parte, la centralità della doppia articolazione è diventato oggetto di dibattito da parte di alcuni studiosi delle lingue dei segni (cfr. Stokoe, 1991; Jouison, 1995; Cuxac, 2000, 2001; cfr. cap. 3) i quali hanno mostrato che non tutti i segni possono essere analizzati come 'discreti', nonostante in una prima fase si sia sostenuto proprio il contrario. In effetti, si tratta di una proprietà che è stata riconosciuta alle lingue vocali e che è stata estesa senza alcun adattamento anche alle lingue dei segni nello sforzo di mostrare le analogie esistenti con le lingue vocali. Nelle lingue dei segni, in effetti, esistono dei segni che non sono del tutto scomponibili e che vanno analizzati come unità analogiche o come unità miste composte da elementi discreti combinati ad elementi analogici. Inoltre, a differenza delle lingue vocali, nelle lingue dei segni le unità minime di seconda articolazione non sono sempre del tutto prive di significato proprio per la particolare ricettività della materia gestuale a schematizzare e riprodurre tratti del referente con un esito iconico (cfr. cap. 3)

La natura mista delle lingue dei segni mostra che è possibile conciliare unità analogiche e discrete in modo sistematico e, so-

prattutto, evidenzia il fatto che la proprietà della doppia articolazione non è estensibile a tutti i fenomeni strutturali. Inoltre, la possibilità di espandere il lessico sfruttando i tratti di dimensione, di consistenza e di afferramento di un dato referente costituisce un'interessante espressione dell'indefinita estensibilità del campo noetico (cfr. De Mauro, 2000) che ci mostra l'esistenza di una nozione di convenzionalità e ricorsività connessa all'esperienza del mondo e alle modalità di interazione con esso.

Attraverso una riflessione sulla natura delle lingue dei segni, è possibile ripensare i sistemi delle lingue vocali ampliandone i confini per includere il gesto.

0.3. Gesto, segno, parola

Se consideriamo il gesto come elemento che concorre all'espressione del significato all'interno di una variabilità regolata (cfr. Lo Piparo, 2003), il concetto di linguisticità di una lingua dovrà essere ripensato per effetto del decentramento di proprietà come la doppia articolazione o il concetto di convenzionalità linguistica così come sono intesi tradizionalmente.

Partendo dal presupposto che il gesto e la lingua potrebbero costituire un unico campo di indagine, questo studio intende mettere in discussione la centralità di queste proprietà, utilizzando anche alcune ricerche che mostrano una convivenza strutturale tra unità analogiche e discrete nelle lingue dei segni. I gesti potrebbero costituire, nella diversità delle lingue e nella molteplicità delle forme, una possibile invariante funzionale che contribuisce a formare in combinazione con la modalità linguistica di espressione, un'unità significativa.

Se consideriamo la lingua dei segni e la lingua vocale come codici equivalenti dal punto di vista funzionale, il gesto, come conseguenza, potrebbe avere un ruolo analogo al livello cognitivo e linguistico. Facendo riferimento agli studi condotti sul gesto co-verbale ed in particolare il modello di McNeill (1992; 2005) cercherò di comprendere la forma e il ruolo del gesto nel-

la lingua dei segni, analizzando il gesto nel contesto dell'unità nel quale occorre, onde evitare una separazione dei due livelli, seppure per scopi metodologici, che potrebbe oscurare alcuni aspetti importanti come ad esempio la coordinazione gesto-orale che esiste sin dalle primissime fasi ontogenetiche (cfr. cap. 2).

Partendo da un'analisi delle varie ricerche sulle interconnessioni neurologiche tra gesti e linguaggio, intendo mostrare con uno studio comparativo dei gesti co-verbali e dei gesti co-segnici, come in lingue che sfruttano modalità diverse di espressione, il gesto possa presentare interessanti analogie funzionali nonostante la natura sociale delle lingue ne plasmi la materia secondo un'economia comunicativa (Hymes, 1974) che esprime i bisogni dei propri utenti.

